TEATRO - Lo Shakespeare riproposto da De Lullo all'Eliseo

La parte comica del testo prende smagliante rilievo nello spettacolo

Un tripudio solare per «La dodicesima notte»

ROMA — Si leva il sipario, e appare una spiaggia, un avvallamento sabbioso, dietro il cui orlo rialzato, verso il fondo, si scorge una striscia azzurrina, più scura del celeste sovrastante. Il pubblico applaude. Siamo alle soglie della primavera, chi può (e gli spettatori dell'Eliseo, in generale, possono) pensa già alle vacanze, magari su lidi stranieri, ancorché mediterranei, come sembra suggerire il colore dorato di quella finissima rena.

Più tardi nell'impianto scenico di Pier Luigi Pizzi per questa *Dodicesima notte* di Shakespeare, allestita da Giorgio De Lullo, individueremo meglio altri segni (come uno scorcio di antico palazzo o tempio, sostenuto da colonne) che potranno in qualche misura astrarre l'ambiente in un'aura, per riferimenti figurativi, tra surrealistica e metafisica. Ma sempre domineranno questa estiva distensione, questo solare tripudio, dove le beffe dei comici potranno assumere, pur svariando i costumi (ancora di Pizzi) nel tempo e nello spazio, una specifica accentuazione meridionale e italiana.

Nella *Dodicesima notte* si intrecciano, come sappiamo, due vicende: Viola, nobile fanciulla, salvatasi fortunosamente da un naufragio e approdata in una favolosa Illiria, si mette, sotto vesti maschili e col nome di Cesario, al servizio del duca Orsino, del quale si innamora. Ma Orsino brama la sdegnosa Olivia, e proprio di Viola-Cesario fa il proprio messaggero presso colei, che ardentemente si invaghisce del simulato efebico giovanetto. Intanto, si trama una grossa burla ai danni di Malvolio, austero ma ambizioso maggiordomo di Olivia. Un gruppo di buontemponi — Sir Tobia, zio di Olivia, il vanesio Sir Andrea, suo compagno di bisbocce e pretendente alla mano della ragazza, il buffone Feste, la maliziosa ancella Maria — fanno credere a Malvolio che la sua padrona brucia di passione per lui, e lo spingono così agli atteggiamenti più grotteschi, svillaneggiandolo poi ben bene. Lo scioglimento di tutti i nodi, dopo ulteriori complicazioni, si avrà con l'arrivo di Sebastiano, il gemello di Viola, già creduto morto nella tempesta, il quale potrà corrispondere adeguatamente all'amore di Olivia, mentre Viola sposerà, come desiderava, Orsino e Sir Tobia imparerà Maria.

Ora, se nella sua edizione del '61-'62 De Lullo sottolineava gli aspetti malinconici e ombrosi della commedia (coeva, non dimentichiamolo, dell'*Amleto*) sino a evocarne una atmosfera preromantica, stavolta è l'allegria a signoreggiare. Lo stesso e pronunciato rilievo che si dà qui al motivo dell'ambiguità sessuale, per cui, se dichiara a parole la sua idolatria verso Olivia, Orsino circonda di affettuose cure il sedicente Cesario, è più rassicurante che inquietante. Oggi, sembra dire lo spettacolo, certe cose si possono esprimere con maggiore tranquillità, senza troppi infingimenti. Ma in tal modo rischia pure di perdersi l'enigmatica, dolorosa doppiezza del testo.

Egualmente si perde il risvolto pensoso e meditativo del clown, che, impersonato da Massimo Ranieri, si trasforma in uno scugnizzo napoletano, in uno scatenato «pazzariello», sulle cui labbra fioriscono liete canzoni, musicate alla sua maniera accattivante da Nino Rota.

Interpretazione, del resto, piacevolissima, come quella di tutto il versante giocoso della compagnia, la Maria di Gianna Giachetti, il Sir Tobia di Alessandro Iovino, soprattutto il Sir Andrea di Gino Pernice (è stato eliminato il personaggio di Fabian, ma non le sue battute, opportunamente recuperate) sono molto godibili, ed è a riguardo loro e di Feste che la regia si mostra più fertile di saporite invenzioni: citeremo per tutte il finto esorcismo cui è sottoposto Malvolio, e che diventa una mascherata natalizia, con i tre suoi massimi persecutori abbigliati da Re Magi, secondo una ribadita prospettiva partenopea (dove c'è forse un omaggio a Eduardo, oltre a una libera decifrazione del titolo dell'opera shakespeariana, che notoriamente allude alla Notte dell'Epifania, ma per esterne circostanze).

Lo stesso Malvolio, che Mino Bellei — un attore in sicura, costante crescita — tratteggia con incisività e sottigliezza, viene in qualche maniera riassorbito da quel lato: più che un «repressore» come forse lo si voleva, è anche lui un comico, seppure ignaro della sua funzione, smanioso di una identità diversa, ma incapace di conseguirla.

Per contrasto, i protagonisti della storia sentimentale sbiadiscono alquanto. Ma è che, in tale settore, si notano impropietà e squilibri all'interno della formazione, definita «I Giovani dell'Eliseo». Gabriele Tozzi è un Orsino appena corretto, Anita Bartolucci una Olivia piuttosto legnosa, Giovanni Crippa un flebile Sebastiano, e via declinando, In particolare, Monica Guerritore non ci sembra all'altezza del ruolo di Viola: la sua dizione è tuttora imperfetta, gesti e movimenti sono abbastanza impacciati; e poi, sorride troppo, anche a sproposito, come Franti.

Gli spettatori dell'affollatissima «prima», comunque, hanno coperto di scroscianti applausi tutti gli interpreti, il regista, lo scenografo-costumista, il musicista e Romolo Valli, che con De Lullo ha firmato l'adattamento della *Dodicesima notte*, sulla traduzione di Fantasio Piccoli.

Aggeo Savioli

Nella foto: **una scena della «Dodicesima notte».**

SI INFORTUNA MASSIMO RANIERI SOSPESO LO SPETTACOLO

Purtroppo, le repliche della Dodicesima notte *potranno avviarsi solo da mercoledì prossimo, causa un incidente occorso a Massimo Ranieri, la sera della «prima», venerdì, nell'ultima scena dello spettacolo: saltando da un praticabile, l'attore-cantante si è procurato la distorsione di una caviglia, con lacerazione dei tendini. Conclusa la rappresentazione, da lui condotta a termine con encomiabile coscienza professionale, i medici gli hanno applicato un'ingessatura, e prescritto qualche giorno di riposo assoluto. A Ranieri, gli auguri di una pronta guarigione e di un rapido ritorno al lavoro.*

CRONACHE TEATRALI

Pic nic con Arrabal

Una «Mandragola» travestita da Reggio Emilia

ROMA — Chi si rivede! Fernando Arrabal, o meglio uno dei suoi primi approcci teatrali, *Pic nic in campagna*, scritto dall'autore franco spagnolo a Madrid nel 1953, appena ventenne. A recuperare questo umoroso atto unico, forse ispirato all'autore dalla lunga guerra di Corea, i giovani del «Gruppo teatro instabile» diretti dal regista Gianni Leonetti, che ha lavorato su un adattamento del testo di Leo Maste. Lo spettacolo lo si può vedere — e tutto sommato ne vale abbastanza la pena — sul piccolo palcoscenico del teatro «Il leopardo», un accogliente spazio off, aperto da qualche mese al numero 33 dell'omonimo vicolo trasteverino (lo dirige con entusiamo Luigi Bonifazi).

Umoroso, si diceva all'inizio. In effetti, almeno sulla carta, il testo conserva quegli umori arrabbiati ma con arguzia, che Arrabal andrà poi sviluppando negli anni toccando, come ne *I due carnefici* o in *Fando e Lisa* o ancora nei suoi più recenti film (*Viva la muerte, Andrò come un cavallo pazzo, L'albero di Guernica*), vertici di grottesco barocchismo, impregnato di farsa, tragedia e stralunata drammaticità.

In *Pic nic in campagna* siamo ancora nell'ambito di un «teatro dell'assurdo», in cui l'assurdità delle situazioni e dei comportamenti dei personaggi, viene usata, forse un po' meccanicamente, come capovolgimento del reale e del logico. Giusta quindi la soluzione registica di Leonetti che ha immerso i personaggi assurdi (ma non troppo) dei due genitori che vanno a visitare al fronte il loro rampollo in armi, combinando un bel *pic nic* tra bombe e reticolati, in un ambiente scenograficamente e acusticamente realistico (di Mario Biondini le scene; di Italo Cameracanna i precisi effetti sonori; di Stefano Magliaro le musiche).

Peccato tuttavia che a questa idea base dell'allestimento visto al «Leopardo», non corrisponda sempre, anche per quanto concerne la recitazione, un adeguato contrasto espressivo tra la realisticità della situazione e l'assurdità psicologica e comportamentale dei vari personaggi. Così, l'agghiacciante finale in cui tutti soccombono in un furioso bombardamento (il candore e l'imbecillità distrutti dalla violenza), raggiunge solo in parte l'effetto perseguito.

Comunque si tratta di spettacolo dignitoso e divertente, pur nella sua (alquanto attenuata) crudeltà di fondo. Questi i giovani interpreti: Jader Baiocchi (dalla recitazione un po' alla Jerry Lewis), Claudio Tulli, Walter Tulli, Paolo Cesaroni, Franco Mastelli e Andrea Cavatorta.

* * *

Arriva da Reggio Emilia *La Mandragola* in scena nella «Sala A» del Politecnico-Teatro di via G.B. Tiepolo. L'allestimento di questa celebre commedia, scritta dal Machiavelli verso il 1520 è infatti realizzato dalla Cooperativa «Teatro d'Arte e Studio» che da oltre un decennio svolge una intensa attività teatrale, di animazione, di decentramento e di laboratorio, anche in collaborazione con l'assessorato alla cultura del Comune di Reggio Emilia.

Lo spettacolo visto al Politecnico (regia di Auro Franzoni, anche impegnato come interprete nei panni neri di Messer Nicia; scene e costumi di Ugo Sterpini), è stato infatti realizzato per il giovane pubblico delle scuole medie superiori, con l'intento di proporre una lettura scenica di questa commedia, in chiave, se non proprio esplicitamente politica, comunque tale da suggerire il contesto restauratore in cui venne pensata e scritta.

Da ciò quindi l'ironica atmosfera da «teatrino di corte» in cui è stato immerso l'allestimento della cooperativa emiliana. Una dimensione bianca, luminosa in cui campeggia una gran tavola imbandita. Attorno, i personaggi della commedia, in bianchi abiti pararinascimentali, ad eccezione di Messere Nicia, quasi mortificato in un lungo, abbondante abito tutto nero. Ma vi è di più. Mentre nei panni di Lucrezia, virtuosa moglie del babbeo Nicia, vi è, ostentatamente travestito, l'attore Oscar Carpignani, negli altri ruoli, tranne che per Callimaco, interpretato da Mario Pavone, vi sono, e questa volta ostentatamente femminilizzate, giovani e graziose attrici: Marzia Mealli che è un gustoso Ligurio giustamente lezioseggiante; Maria Teresa Vartolo che è Siro e Daniela Di Bitonto che è Fra' Timoteo; in quanto a Sostrata, niente «trucchi»; l'interprete è Anna Maria Dall'Aglio. Una trovata registica alquanto azzeccata, che unitamente alla recitazione dei vari interpreti, vuole appunto sottolineare il cinico gioco di intrighi, di travestimenti che caratterizza la «morale del potere».

n. f.

CINEMAPRIME

Reduce del '68 emula Marlowe

MOSES WINE DETECTIVE
Regista: *Jeremy Paul Kagan*. Produttore: *Richard Dreyfuss*. Interpreti: *Richard Dreyfuss, Susan Anspach, Bonnie Bedelia, John Lithgow, Ofelia Medina, Fritz Weaver*. Tratto dal romanzo omonimo di *Roger L. Simon* sceneggiato dall'autore. Giallo satirico. Statunitense. '78.

Ogni investigatore privato americano che si rispetti è dipinto ignudo, come un povero diavolo. Lo sanno anche i bambini, che sicuramente non conoscono il Philip Marlowe di Raymond Chandler, prototipo biblico di questa razza di uomini a nolo. Tant'è vero, che i primi a sfottere quel poveraccio di Moses Wine, di professione *detective* scalcinato, sono proprio i suoi due marmocchi, che gli capitano tra i piedi nei momenti più inopportuni, perché la loro madre adesso bazzica un *guru* e trascende meditando a tutte l'ore.

Così conciato, Moses Wine non ha scelta. Quindi, per una miserabile somma, è capace di andare a cercare un pinguino in Amazzonia. Difatti, nel mezzo di un *revival* sessantottesco, una sua compagna di letto e di *campus* lo ingaggia a prezzo di scampolo per conto di un candidato democratico alla Casa Bianca. L'incarico è proibitivo: Moses deve scoprire chi è che diffonde perfidi volantini ove il politicante in questione figura a braccetto con vecchi bolscevichi ricercati dalla polizia. Razzolando nel suo passato di militante progressista, il *detective* spera di fare un po' di luce, ma in realtà si complica ulteriormente la vita, e cede in continuazione al ricatto della nostalgia. Comunque, è proprio da quelle parti il bandolo della matassa.

Da dieci anni ormai non ci capitava di sentir cantare slogan (Ho Chi Minh è il *refrain* più evocato) come motivetti da «disco per l'estate» e di questi tempi certi ricordi mettono in subbuglio. Questa storia è davvero imbarazzante, ma lo scrittore Roger L. Simon, autore del romanzo dal quale il film è tratto, ha visto giusto raccontandocela adesso. Alle soglie degli anni '80, con la generazione «delicata» del '68 si può fare di tutto, a quanto pare, dalla satira al *thriller*, dalla *love story* allo psicodramma. L'astuto marpione Simon non risparmia nulla e usa per giunta l'esistenzialismo cotto e mangiato, alla Chandler, come maggiordomo.

Certo, a guardar bene il film, magari si scopre che la nuova leva dei tecnocrati statunitensi, stirpe di ex contestatori, è romantica e bonacciona. Però, il tutto è sorvegliato dalla più assennata ironia e il giovane regista Jeremy Paul Kagan fa salti mortali per dare forma ai più sottili umori. Sarcastico e fantasmagorico, il mondo di Moses Wine ci riporta ai moderni fumetti di ispirazione chandleriana (Alack Sinner, Big Sleeping), piuttosto che alle rivisitazioni cinematografiche altmaniane (*Il lungo addio* e *L'occhio privato* dell'allievo Robert Benton), quindi Kagan rischia di venir travolto dal tono iperbolico del racconto. Invece, se la cava benissimo e rende verosimile («culturalmente», s'intende) l'impossibile, senza smarrire il groviglio dei riferimenti, senza perdere una battuta. Eppoi, diciamo pure che lo spettatore italiano, *habitué* dei complotti pazzeschi e del terrorismo assoluto, saprà magari leggere questo film aforistico persino in una ipotetica chiave realistica. Tra gli interpreti, accanto ad un Richard Dreyfuss che ha già imparato ad avvoltolarsi narcisisticamente nello schermo come fosse la coperta di Linus, rivediamo con piacere la Susan Anspach di *Cinque pezzi facili*, persa di vista proprio nei paraggi del '68.

d. g.

Horace Silver domani sera al «Music inn»

ROMA — A distanza di poco più di due anni dalla sua ultima esibizione al festival di Umbria jazz, torna in Italia il pianista americano Horace Silver, "hardbopper" di consumata esperienza, ben noto al pubblico jazzistico. Silver, strumentista dal tocco personalissimo e improvvisatore di notevoli qualità, terrà due concerti domani sera (alle 21 e alle 23) al «Music inn». La formazione comprende il tenorsaxofonista Larry Schneider, il trombettista John McNeal, il contrabbassista Todd Coolman e il batterista Harold White.

Quando il rock si traveste da «Skiantos»

ROMA — Demenza, pazienza, urgenza, Vicenza, magari speranza... La rima, si sa, è un comodo grimaldello per tutte le serrature, un efficace additivo, una solida stampella. Quando poi è rigidamente baciata sfocia nel «nonsense» e a quel punto è il suono della parola che prende il sopravvento: il resto non conta. E allora continuiamo: pianto, rimpianto, incanto, impianto, amianto, schianto. Aggiungete un «K» (che fa tanto «lurido») e una «S» che sancisce il plurale e il gioco è fatto senza troppa fatica. Parliamo — lo avrete capito — degli Skiantos, novello gruppo di «rock demenziale» nato forse per scherzo, ma lanciato sul serio da chi ha fiutato l'aria.

Con tre dischi alle spalle e centinaia di concerti «provocati» in tutt'Italia, la «band» bolognese ha frettolosamente raggiunto il successo, ci si è seduta comodamente sopra e ora ci si trastulla. Del resto, una volta chiarito che sono «una vergogna nazionale», un «monumento all'incompetenza», un «disastro ambulante», una «skifezza irreparabile», gli Skiantos hanno buone ragioni per divertirsi a deludere. Il che non sarebbe poi tanto male se l'happening fosse fatto in casa, tra amici in vena d'allegria.

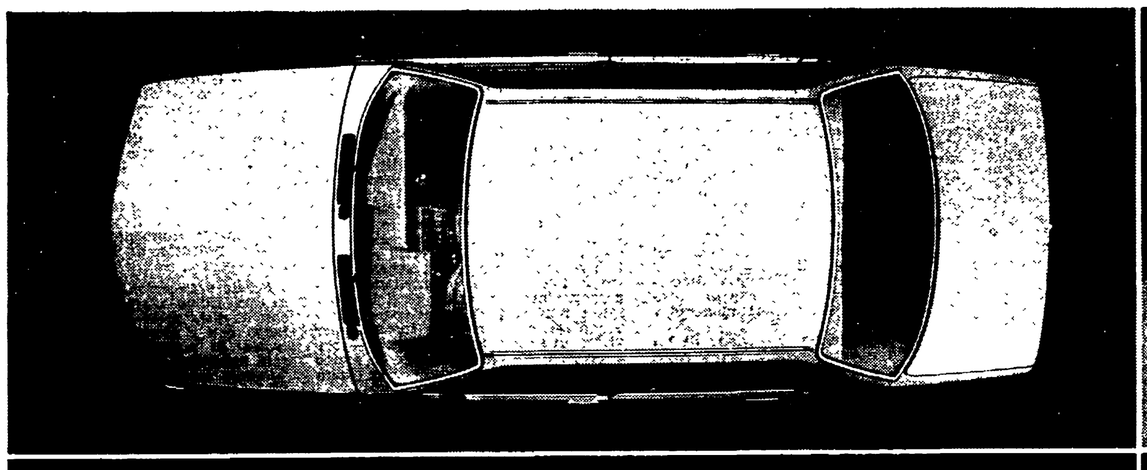
Ma gli affari sono affari, e qualche manager dalle orecchie buone ha scoperto che il rock condito dall'ironia (?) e dalla cialtroneria va a ruba nelle boutiques dell'angoscia giovanile. Ecco allora creati dal nulla gli incredibili Skiantos, più stonati dell'ultimo complessino da balera e più arroganti di un primo violino: «siamo poveracci capitati qui per caso» dicono però in concerto, tra un rock ben «pestato» e un blues del «Karabiniere». In realtà, per quanto fetidi, scontati, dichiaratamente «incompetenti», fanno sempre il «pieno» di pubblico: gli insulti e le parolacce sono previsti dal copione, la villania è cercata, la provocazione assicurata. E, in fondo, la gente va a vederli più che a sentirli, perché per questi sette giovincelli il rock non è che il pretesto per dare libero sfogo alle stramberie e all'esibizionismo covati furiosamente in qualche angolino del cervello. Ben vengano allora le chitarre senza corde, le scope al posto del basso elettrico, i vasi da notte usati a mo' di cappelli: le «stars» del rock and roll sono messe alla berlina, imitate e prese in giro; e così il ruggito di una chitarra diventa al massimo un pernacchio «distorto», una scorreggia interminabile.

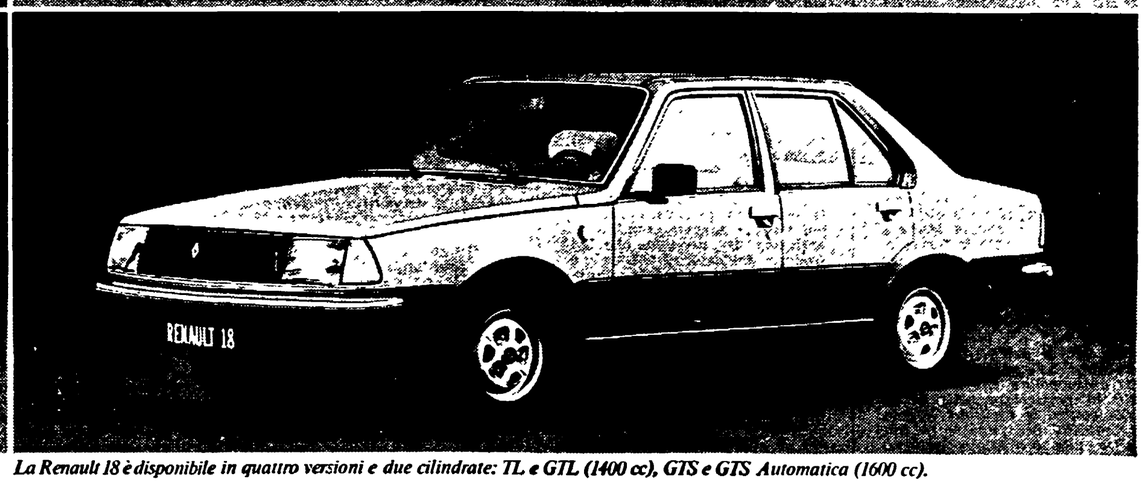
Più «clown» che suonatori, Dandy Bestia, Andy Bellombrosa, Leo Tormento Pesto Duro, Stefano Spisni Sbarbo, Franky Grossolani, Jimmi Bellafronte e Freak Antoni rendono spasmodica la risata, ossessivamente monotona la musica, fastidiosamente imbecille la battuta, indossando i panni di una povera umanità incancrenita che si barcamena tra le paludi della dissacrazione fine a se stessa.

La violenza del «rock pestone» si smozzica sulle ali di migliaia di watt, e sopravvivono appena lo sberleffo e il doppio senso pesante. Nella frenesia di «provocare», niente e nessuno viene risparmiato (l'amore, l'autonomo, la droga, Santana, i punk e via skiantando), ma l'ironia s'alza appena da terra per ricadere pesantemente su chi l'ha invocata.

E il pubblico? L'altra sera al «Titan» di Roma la gelida curiosità non si è sciolta in riso. La gente è stata al gioco, ha risposto (a tono) agli improperi e alle contumelie dei sette e ne è venuta fuori una sorta di scherzosa sceneggiata. Poca cosa per chi, dopo aver speso tremila lire, si è ritrovato ad ascoltare battute del tipo: «meglio accettare che essere accettati, cioè colpiti da un'accetta...». Che schianto, ragazzi!

Michele Anselmi





La Renault 18 è disponibile in quattro versioni e due cilindrate: TL e GTL (1400 cc), GTS e GTS Automatica (1600 cc).

Lo styling: un'esigenza internazionale

Renault 18, la risposta

L'occhio vuole la sua parte. E la vuole tutta. Ecco perché in un'automobile moderna l'eleganza e la personalità sono caratteristiche essenziali. Tanto da essere, oggi più che mai, un'esigenza internazionale.

Renault 18 è una risposta chiara, convincente e soprattutto attuale a questa esigenza. Una risposta che testimonia la costante ricerca e la rigorosa applicazione del rapporto styling-funzionalità nella progettazione di ogni nuovo modello Renault.

La Renault 18 è proprio come deve essere oggi una berlina a 3 volumi: perfettamente equilibrata nella distribuzione dei volumi fondamentali (abitacolo, vano motore, bagagliaio); all'avanguardia nella ricerca della migliore soluzione aerodinamica; esemplare per l'ampiezza delle superfici vetrate; fortemente personalizzata da uno styling raffinato, da una linea armoniosa, da una elaborazione estetica meditata ed elegante.

La Renault 18 è un'automobile che non passa mai inosservata.

Le Renault sono lubrificate con prodotti elf

Prove, consigli, documentazioni: gratis e senza impegno presso i Concessionari Renault.

Rivolgetevi con fiducia ai Concessionari Renault (Pagine Gialle, voce Automobili, o elenco telefonico alfabetico, voce Renault). Senza alcun impegno da parte vostra, potrete provare il modello Renault che più vi interessa, avere gratis una documentazione completa e riccamente illustrata e ottenere le informazioni più esaurienti e consigli più utili circa la scelta di una nuova automobile.